MELANIDE

DRAMMA

DEL SIGNOR DE LA CHAUSSÉE

Traduzione inedita

DI A. R. F. A. P. A.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ELEONORA, vedova.

ROSALIA, sua figlia.

ROBERTO, cognato di Eleonora.

IL MARCHESE D'ORVIGNÌ.

MELANIDE.

ARMANDO.

UN SERVITORE.

La scena è a Parigi in un albergo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ELEONORA, MELANIDE.

MEL. Avrò dunque fatto un viaggio inutile a Parigi.

ELE. Ma che? potevate voi rimanervi contenta nel fondo della Brettagna, dove avete provati tanti dispiaceri?

MEL. E' vero; ma questi erano a tutti ignoti. Il secreto loro mi consolava. Qui io temo che si palesino.

ELE. Qual timor vano! Voi alloggiate in questo albergo, come in una solitudine. Niuno potrà scoprire i vostri interessi.

MEL. Guai a me, se si facessero pubblici.

ELE. Sappiate che a Parigi si vive come si vuole. Nei paesi vasti si può restare anche isolato. Se vi piace, ristringete la vostra compagnia a me, a mia figlia, a Roberto mio cognato. Ve l'ho sempre detto, mia cara Melanide, Roberto è un uomo onesto, ed amico di cuore. Io n'ho la sperienza. Quanto mi spiacerebbe la sua perdita! onoratelo della vostra confidenza, e seguite con sicurezza i consigli di lui.

MEL. Mi sono adattata finora, ma senza che ne abbia avuto giovamento. Parmi anzi vedere, che gli manchi il coraggio per informarmi ...

ELE. Non vi lasciate sedurre da falsi timori. Ah! voi meritate troppo per isperare sì poco. Per-

mettetemi che vi faccia parte d' un secreto, che da qualche tempo mi dà della pena.

MEL. E donde viene?

ELE. Perchè io temo ...

MEL. Che temete?

ELE. Cagionarvi del dispiacere.

MEL. Voi mal mi conoscete. Di grazia parlate. Posso io esservi utile?

ELE. Sì. Lo potreste. Sappiate che la mia maggiore angustia vien da mia figlia.

MEL. Come è mai possibile?

ELE. Ascoltate. Io l'amo, ella n'è degna. Bramerei perciò a suo e mio piacere darle uno stato. Ma come farlo? la famiglia abbonda solo di liti e debiti. Fra tanti partiti io credo il migliore quello di sceglierle un uomo di età un poco avanzata. Ve ne sarebbe uno nel vicinato, che unisce in sè quanto io bramo; ottime maniere, cariche, ricchezza, nobiltà, tutto in lui trovasi, fuor che il primo fiore di gioventù.

MEL. E' egli un militare?

ELE. Sì, ma di somma riputazione.

MEL. Ama egli Rosalia?

ELE. A me sembra così. Egli non ha osato finora di dichiararsi; ma ho luogo a sospettare ch'egli ma un rifiuto.

MEL. In tal caso convien fargli coraggio.

ELE. Voi mi consigliate dunque a proseguir nell' affare?

MEL. Che dubbio?

ELE. Io vi trovo delle difficoltà.

MEL. E quali?

ELE. Eccovi la principale. Temo di recare un gran dispiacere a vostro nipote. L'amore che nutre per mia figlia è molto avanzato, e son già due anni che ne ha dati contrassegni non equi-

voci. Se lo stato di mia famiglia lo avesse permesso, questo matrimonio avrebbe più uniti i nodi della nostra amicizia. Ma voi conoscete le circostanze mie e le vostre. Ah, pur troppo preveggo che questa felicità non è possibile a noi, amica, che ve ne pare?

MEL. Mio nipote non può in alcun modo aspirare all' onore di divenir vostro genero; nè vedo il perchè egli possa lusingarsene. Egli non ha beni di fortuna, e non può fondare le sue speranze se non in me. Io gli farò deporre ogni idea. Però vi prego a non aver per esso riguardo alcuno; e siccome l' amore ch' egli conserva per vostra figlia, e la sua assidua presenza potrebbero in qualche parte pregiudicare ai vostri progetti, io gli paleserò la mia intenzione, e gli ordinerò ...

ELE. Come?

MEL. L' occasione è assai naturale: è tempo ch' egli torni dove il suo uffizio lo chiama, e benchè avesse in animo di differir la partenza, spero che non saprà opporsi alle mie ragioni.

ELE. Amica, questa partenza è un sacrifizio troppo grande. Credete che si risolverà?

MEL. Bisogna ch' egli ubbidisca.

ELE. Io lo compiango.

MEL. Io ho per lui un affetto particolare.

ELE. Ah! voi potete amarlo, senza temere che alcuno vi biasimi, è un giovine di ottime qualità.

MEL. Pure in mezzo al mio amore io vi scopro un difetto, che ogni giorno si accresce.

ELE. E quale?

MEL. Un trasporto troppo mal regolato.

ELE. Questo non vi dia pena. Tanta vivacità in lui mostra un gran coraggio e abilità; siffatti cuori fanno onore alla natura. Per altro io non

credo che in età d'anni diciotto si possano avere minori difetti con tante virtù.

MEL. Vi sono molto tenuta. Si lagni quanto vuole, dimani farò che parta.

ELE. Egli s' incammina a questa parte. Non ho piacer di vederlo, addio. [*parte*]

SCENA II.

ARMANDO, MELANIDE.

MEL. Aveva appunto necessità di parlarvi.

ARM. Ne godo molto. Il motivo che a voi mi guida è forse lo stesso, a bella posta veniva a cercarvi.

MEL. Suppongo che avrete pensato alle visite di congedo.

ARM. No, veramente, signora.

MEL. Mi dispiace. Avreste dovuto farlo.

ARM. Non ho affare alcuno che mi solleciti; anzi son di parere...

MEL. Voi partirete dimani.

ARM. Attendo di giorno in giorno una proroga; perciò avea preso altre misure.

MEL. Se volete farmi cosa grata, non differite più oltre, avete forse bisogno che altri v' insinuino i vostri doveri? vi consiglio, poichè finora avete acquistata l'altrui approvazione, vi consiglio, dico, a sapervela conservare.

ARM. Ma e perchè non posso io senza taccia dimandar che si prolunghi alcun poco la mia licenza? Sarò io forse il primo fra gli uffiziali, che abbia ciò ricercato?

MEL. Qui siam d' accordo. Ma assicuratevi che il partito da me propostovi è il più sano. Come avete coraggio di chieder proroghe, quando si tratta del vostro dovere? Qual pretesto ad-

ducete? Voi non osate dirmelo; ma io v' intendo.

ARM. Non ho mai creduto, o signora, che lo stato militare fosse una schiavitù. Nella mia professione vi son dei momenti, che la gloria permette di sagrificare ai piaceri. Quando sarà tempo, io saprò entrare nei miei doveri, senza che alcuno me lo rammenti.

MEL. Io ho veduto che il vostro ardore non si misurò sempre colla necessità. Il vostro zelo avea un cerchio più angusto. Finora eravate proposto agli altri per modello; ora so che un impegno intrapreso male a proposito vi trattiene a Parigi, e voi stesso dovrete convenire del torto che vi fate. Nello stato vostro vi si conviene di fare l'innamorato? Lasciate il far l'amore alla gente oziosa, che non ha talenti, nè impieghi. Oppresso voi da una catena come volete aspirare a un grado di onore? Aspettate ad amare quando sarete in porto.

ARM. E vedrovvi io sempre afflitta sulla mia sorte? Sono io in istato sì deplorabile da non potermi paragonar con alcuno?

MEL. Non vi venga mai in pensiero di far confronti.

ARM. Quai discorsi mi tenete voi mai, o signora? La mia sorte, son già informato, non è già delle più felici, io l' ho inteso da voi altre volte. So che gli sventurati genitori, a cui debbo la vita, furono per loro sciagura costretti ad abbandonare la patria, e che poco dopo morirono, e che non mi lasciarono altri beni che il vostro buon cuore. So che avete preso cura della mia tenera infanzia. Il vostro amore per me non si è mai sminuito. Se me lo continuerete, la mia situazione non sarà mai penosa.

MEL. Ma voi potreste renderla assai migliore. Spiacemi solo, che per una strana combinazione la prudenza non viene se non che alla fine dei bei giorni giovanili. L' amore però, che vi fa un torto sì grande, non è il solo scoglio per voi funesto; dappertutto ne troverete degli altri. Il vostro temperamento troppo vivace, acquista di dì in dì nuova forza, ed ogni menomo ostacolo vi agita tosto; voi, non sapete soffrire. E quando apprenderete i principj dell'arte tanto necessaria di dissimulare, o di soffrire in pace i mali della vita? Ogni leggero incontro v' infiamma, vi fa dispettoso e collerico. A ben viver nel mondo, bisogna passar sopra molte cose. Vi s' incontrano più ordinariamente più spine che fiori. E' necessario accostumarsi alle contrarietà, o star lontano da ogni commercio ... Ma già m'accorgo che il mio discorso vi annoia.

ARM. E in che dunque?

MEL. Me ne spiace, ma tali sono i consigli, che la mia amicizia m' obbliga a darvi. Cercate di profittarne, e ricordatevi di partire dimani.

ARM. E perchè sì precipitata partenza?

MEL. Non fate più repliche. Il cuore d' un galantuomo è il suo più sicuro oracolo. Interrogate il vostro, e seguite il suo consiglio. [*parte*]

SCENA III.

ARMANDO.

Sul mio onore non ho mai veduto un caso simile a questo. Sono tiranneggiato. Permetto a mia zia le sue lezioni e il suo zelo. Ma

non veggo ancor la ragione, per cui io dimani debba partire. L'ordine è strano e crudele. E non avrò io neppure il conforto di dir mie ragioni, e sfogarmi in lamenti? E dovrò pacatamente ingoiare il veleno? A dispetto del mio tranquillo carattere m'arrabbio, e ho ragione.

SCENA IV.

ROSALIA, *e* DETTO.

ARM. Ah Rosalia!
ROS. Ebbene! qual cagione sì vi turba?
ARM. Si pretende, ch' io parta, e che vi abbandoni.
ROS. E' egli questo un mal sì grande, come l'immaginate?
ARM. E voi pure, crudele, mi date torto? Voi concorrete alla mia partenza? Ma per quai ragioni debbo io andare in esiglio, e senza una voce di dovere che mi chiami, perdere quei momenti consacrati a vedervi? Voi lo sapete; la sola gloria può decidermi ad abbandonar voi per lei. Ma che dissi? perdonate; non sarebbe già abbandonarvi il cercare una gloria, con cui meritarvi. Ma quando nessuna giusta cagione.
ROS. Ascoltate. Mi viene espressamente ordinato, che usando dei diritti, che mi dà il vostro amore v' intimi di partire. Si suppone ch'io possa disporre della vostra persona, e farvi obbedire a seconda de' miei desiderj. Altrimenti la colpa sarà a me attribuita.
ARM. E chi può meglio di voi esser l' arbitro della mia vita? Datemi almeno il piacere di confessare il dominio assoluto, che avete sopra di me.

Ros. Bisogna dunque darmene la più evidente riprova.

Arm. Io sono ben infelice, quando questa è a voi necessaria. Aimè! non dipendo io interamente da voi?

Ros. Dunque voi partirete.

Arm. Che? sempre questa partenza? Voi l'avete risoluta?

Ros. Se l'amor vi trattiene, guadagnerete poco. Sapete cosa c'è di nuovo?

Arm. Sentiamo.

Ros. Mia madre...

Arm. Terminate.

Ros. Mi comanda di fuggirvi.

Arm Credo che sarà senza pena da voi ubbidita.

Ros. Lo farò esattamente.

Arm. Le avete voi data parola?

Ros. Sì, e la manterrò senza fallo.

Arm. Ne sono ben persuaso.

Ros. Voi intanto farete saggiamente adattandovi a questo divieto, e d'intralasciare le vostre visite.

Arm. Per mostrarvi compiacenza maggiore, anzi per farvi cosa grata, è egli necessario ancora, ch' io cessi d'amarvi?

Ros. Fareste benissimo.

Arm. [*animato*] Il complimento è molto obbligante.

Ros. Voi andate in collera, io credo.

Arm. Ho forse io torto ad essere sensibile, e a non conservare quell'aria pacata, che mostra in voi un totale indifferentismo. Io non vedo cosa che più conduca alla disperazione.

Ros. Ed io al contrario son sempre d'uno stesso umore.

Arm. Non invidio alla vostra maniera di pensare, che io non reputo un pregio. Più ch' io mi sento sensibile, più mi vanto d'essere uomo.

L'uguaglianza d'umore vien dall'indifferenza; e qualunque cosa voi possiate addurre in vostra difesa, io non so intendere come l'insensibilità sia un bene. E che? chiamate voi una felicità il non restar mai colpito da oggetto alcuno, il non risentire alcuna impressione? restare nel medesimo stato, quando quaggiù tutto varia di forme? limitare, o per dir meglio, annientare ogni desiderio; e non vedere che sempre cogli stessi occhi? Se il piacere è uniforme, non è più piacere. E questo si chiama vivere. Appena così si dirà di esistere.

ROS. E in questo fate consistere la vostra felicità?

ARM. Così dovrebb'essere. Ma io parto.

ROS. Già vi dissi, che questa partenza è necessaria. Mi parete turbato. E pure non è la prima volta che mi avete lasciata nè mai vi vidi in tanta inquietudine.

ARM. Aimè! io vi lasciava altre volte in un luogo affatto solingo, in cui i vostri vezzi nascenti erano a tutti ignoti, e adorati solo da me. Quanto questa partenza è diversa dall'altre! voi restate ora in Parigi. Già da ogni parte la fama è sparsa della vostra bellezza. E come potrò io viver tranquillo. Vi vedo assediata da mille amanti.

ROS. E quai son questi amanti?

ARM. Chiunque vi conosce.

ROS. Ma nominatene alcuno.

ARM. Torno a dirvi, chi vi vede e vi vedrà, sarà sempre adoratore del vostro merito. A poco a poco niuna cosa vi sembrerà strana, e facilmente vi avvezzerete ad essere amata. Voi fingete ora d'ignorare qual sia il vostro potere; ma non s'innamora alcuno senza avvedersi e compiacersene. Ditemi di grazia, il

marchese d' Orvignì non è in questo numero?

ROS. E quando lo fosse, che avreste voi a dirmi?

ARM. Vi direi, che vi compiacete di vederlo allacciato nella vostra rete; e che non verrebbe ogni giorno a vedervi, se voi non lo amaste.

ROS. Io dipendo da una madre e da un zio, che fece sempre a me le veci di padre. Egli mi ama, e voi sapete che io posso sperare di essere un giorno sua erede. E non mostrerò attenzione per quelli che sono suoi amici? Quanto al marchese, se mi ama io non lo so; so bene che è galantuomo.

ARM. Ben presto gli farete palesare il secreto.

ROS. Io non pretendo di usargli violenza.

ARM. Non andrà molto, ch' egli romperà il silenzio. I vostri occhi son più accorti delle vostre parole. Avete ad essi insegnato un linguaggio dolce; ed essi hanno appreso a muoversi in sì fatto modo, che ciascuno, anche non molto esperto, si persuade d'intenderli. Ognuno di loro ha un'espressione, che autorizza i desiderj d'un amante; appena nati la speranza li fa vegetare.

ROS. L'avete voi questa speranza?

ARM. Fra tutti quelli che l'amore vi ha resi soggetti, io son l'unico disperato.

ROS. E chi vi sforza a soffrire sì dura schiavitù?

ARM. Voi stessa, a cui necessariamente si deve ossequio.

ROS. Che vi ho io promesso? appellate.

ARM. E non si entra forse in impegno, quando si permette che si ami?

ROS. Così voi mi dite bel bello con buona maniera, che naturalmente io sono civetta.

ARM. Se voi voleste esserlo, non sarebbe che in vostro potere.

ROS. E non sarebbe anzi che voi foste geloso?

ARM. Ma e chi son io, che possa essere esente da gelosia? Ma la mia non è frenetica; nasce da un vivo sentimento, e sempre animato dal timore di perdere un troppo caro oggetto.

ROS. No, io vi conobbi fin dall'età più tenera. Quando poteva appena intendervi, mi pareva che per voi l'amore e la ragione avessero dovuto prematurarsi nel mio cuore. Ogni ombra evitava i vostri falsi terrori; volevate occupare tutto il mio spirito, e compresi che l'inquietudine era il vostro elemento. Non v'è cosa più ingiusta in amore. Credendo voi penetrare nel fondo de' miei pensieri, ahi! quante volte mi avete offesa! L'amore in voi è sempre sdegnato.

ARM. Ah! voi mi tradirete. Io lo so meglio di voi.

ROS. Finiamo di lagnarci. Aspettando un tempo migliore, separiamoci. La vostra partenza mi sta troppo a cuore; andatevi a preparare. Io sarò sensibile assicuratevi, per quanto mi permetta il mio dovere.

ARM. Posso io lusingarmi di ciò che dite? ardirei di spiegarmi?..

ROS. Lungo è stato il dialogo. Io più non vi ascolto. [*parte*]

SCENA V.

ARMANDO.

Il colpo è fatto. Non ho più affanni; anzi non sentii giammai tanta allegrezza. La partenza è dunque un bene?.. Senza di questa avrei io mai saputo di essere amato? Ma posso io lusingarmi di tanta felicità? Che dico io? Se ciò è vero, io lo conosco troppo tardi. Per la prima volta nel momento d'una

partenza quel cuore che vidi sempre indifferente mi dà tutto ad un tratto una dolce speranza! Ma perchè mi amerebbe Rosalia? è forse questo un tradimento? avrebbe ella usato di questo amabil veleno per sacrificarmi?.. Conviene scandagliare. La mia presenza annoia. Contro i miei interessi si macchina qualche trama. Rosalia ella stessa vi potrebbe aver parte. Per uscire di tal dubbiezza ritardiamo il partire. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il marchese d'Orvignì, Roberto.

Orv. Cominciava a lagnarmi di voi?
Rob. E perchè, di grazia?
Orv. Perchè avete fatta perdere la pace al mio spirito.
Rob. Questo è un rimprovero assai pungente.
Orv. Lusingando il mio amore, fortificandolo nel mio cuor sempre incerto e combattuto, avete dato nuovo vigore al veleno che già mi rode. Senza di voi ogni mia mal fondata idea sarebbe ora affatto svanita; e forse sarei guarito di un male che col tempo non è poi incurabile.
Rob. Grand' errore ho commesso.
Orv. E' irreparabile.
Rob. E perchè?
Orv. Ho dato fede alle vostre promesse. Doveva io proseguire ad amare? Io vi ho narrata la storia di quel funesto e secreto imeneo, di cui si ruppero le fortunate catene. Voi sapete qual dolor n'ebbi; e che impiegata ogni cura per cercar dappertutto una sposa a me cara, per vendicarmi alfine dei rigori di un troppo barbaro padre, proposi di volere nel resto de' miei giorni fuggir non solo nuovi legami di matrimonio, ma qualunque sorta di amori. Vana promessa! Aimè! senza di voi, crudele amico, io l'avrei conservata.
Rob. Scusatemi; io pure ho qualche rimprovero a

farvi. Vi ho forse vostro malgrado strappato di bocca il secreto? No certo; senza che io ve ne ricercassi, voi mi apriste il vostro cuore. Voi parlando meco cercaste della speranza, ed io ve n'ho data.

ORV. E di questo appunto mi lagno.

ROB. E di questo io ben rimango sorpreso. Io non ho potuto, nè dovuto farmi un delitto di un amore del tutto legittimo. Donde derivano i vostri rimorsi? La vostra sposa già da gran tempo più non esiste come voi dite; e se la sua morte non fosse certissima, a fronte della barbara sentenza che vi ha da essa divisa, io non avrei procurato di estinguere un sì bel fuoco. Ma ella disparve.

ORV. Ho tradito i miei giuramenti, ho superato ogni scrupolo, e tutto questo per rendermi anche al mondo ridicolo.

ROB. Ma quai sono gl'inconvenienti che voi esagerate?

ORV. Vi par poco di essere innamorato alla mia età, e innamorato senza corrispondenza? Per certo io sarò la favola del mondo.

ROB. E su che fondate il vostro timore?

ORV. Posso io mai piacere all'oggetto, che sì m'infiammò? Armando l'adora, e deve essere corrisposto. E non è forse una stravaganza il pretendere nella mia età il cuore di Rosalia? egli l'adora, e ciò gli conviene perchè è nel fiore degli anni. Mi ha poc'anzi giurato di volerla sempre amare. Io per me giuro altrettanto; ma qual differenza! La mia condizione è assai peggiore.

ROB. E' cosa rara l'amare senza temere un rivale.

ORV. Lo so, ma se a tempo ne fossi stato informato...

ORV.

ROB. Ad ogni modo Armando non potrà nuocervi.
ORV. Ogni rivale è sempre da temersi.
ROB. Consolatevi: egli ha ricevuto un ordine espresso di partire; la sua partenza vi rende libero.
ORV. Come? che dite?
ROB. Dimani parte, e resta privo d'ogni speranza.
ORV. Voi mi levate un peso importuno. A costo di perdere la vostra stima, io debbo farvi una confessione sincera. Il mio è sì grande che non si può descrivere. Mi accorgo ora, che ho assai meno amato la bellezza della prima mia sposa. Il deplorabile amore che sento per Rosalia, va agli estremi. Non ha limiti, converrà ch'io muoia se non l'ottengo. Non amplifico certamente; e voi, se mi amate, compite l'opera vostra. Voi mi avete imbarcato, a voi tocca il salvarmi dal naufragio. Voi conoscete il mio grado, la mia nascita, i miei beni. Parlate a vostra sorella, nè risparmiate mezzo alcuno. A qualunque costo convien ch'io divenga felice; per ottenere la mano di Rosalia sacrificate tutto, ardisco di comandarvelo.
ROB. Sì, io parlerò con Eleonora.
ORV. Regolate il tutto con lei.
ROB. Spero portarvi presto liete nuove.
ORV. Me ne date parola?
ROB. Potete sperarlo.
ORV. Vado e respiro. [*parte*]

SCENA II.

ROBERTO.

Quest'affare non è difficile a conchiudersi. Per mia nipote l'avventura è felice. Cre-

do però, che s'ella fosse padrona della scelta, il marchese non avrebbe di che consolarsi. Ma ecco Melanide. Sento della ripugnanza nel doverle dare una poco grata novella; ma sebbene io ritardassi...

SCENA III.

MELANIDE, *e* DETTO.

ROB. Veniva appunto a cercarvi alle vostre stanze.
MEL. Io era in quelle d'Eleonora, con cui ho lungo tempo parlato; ma mi son ritirata al sopravvenire della sua numerosa conversazione.
ROB. Voi dunque la fuggite?
MEL. Così vuole il mio stato.
ROB. Non v'intendo. E si può non amare la società con tante attrattive quante ne avete voi? Siete pur sicura di piacere, a differenza di tante altre, che prive di ogni amabile qualità, si gettano nel torrente del gran mondo, che non le può tollerare.
MEL. Avete voi qualche nuova a darmi?
ROB. Non saprei che dirvi; anzi per risparmiarvi qualche maggior afflizione debbo tacere.
MEL. Non abbiate riguardo, parlate.
ROB. Sono veramente sdegnato.
MEL. E di che, signore?
ROB. Ditemi, vi prego, la ragione per cui quelli che hanno parentela con voi vi odiano tanto?
MEL. Forse, nel concetto del mondo, essi avranno ragione; e per questo appunto io vivo ritirata.
ROB. Le vostre facoltà, senza speranza di riaverne nemmeno una piccola parte, sono in loro mani, nè vi è lusinga alcuna da sperare.
MEL. Sono stata dunque diseredata?

Rob. Non è che troppo vero.

Mel. Che? mio padre e mia madre hanno avuto tanto rigore? nè il tempo avrà cangiato il loro cuore?

Rob. Le loro determinazioni sono espresse in chiari termini. Voi siete la vittima del rigor delle leggi.

Mel. Oh cielo!

Rob. Quanto è degna di compassione la vostra sorte!

Mel. Non mi han dunque lasciato che la loro avversione? questo è il massimo de' miei affanni. Un generoso perdono da essi concedutomi; mi sarebbe stato più caro d'ogni pingue eredità. E voi pure mi abbandonerete in preda alla mia sciagura? e porrete fine alle vostre premurose attenzioni per me? Io non ispero che in voi. E a chi dovrei ricorrere?

Rob. Fidatevi di un tenero amico.

Mel. Io dunque... ma avrò tanta forza?.. ah! in quale deplorabile circostanza mi trovo situata!

Rob. Ma perchè tanto spavento?

Mel. Esso è ragionevole. Quando mi avrete conosciuta, perderò la vostra stima.

Rob. No, signora: assicuratevi del contrario.

Mel. Ah cielo! E duopo ch'io vi sveli un secreto crudele... Voi non potrete credermelo. Questo è un errore, a cui ho sacrificato la mia gloria. Ho pagato cara la mia caduta. In quell'età pericolosa, nella quale l'idea del piacere non dà luogo alla riflessione, senza avvedermi, rimasi preda d'amore. Io piacqui; io fui sensibile. Appena io cedetti, che malgrado le primizie sì dolci, io sparsi molte lagrime. L'avvenire ci si palesò, e successe un fondato timore. Vedemmo, ma troppo tardi, che un concorde imeneo, il quale solo

potea formare la nostra felicità, non sarebbe stato accordato per cagione di antiche nimistà fra le nostre famiglie; e che da altra parte, se il nostro occulto amore si fosse palesato, saremmo stati immediatamente divisi.

ROB. (Il marchese mi ha tenuto presso a poco un discorso simile.) Proseguite.

MEL. Non ardisco di continuare.

ROB. Degnatevi di parlar con franchezza. A qual partito vi appigliaste?

MEL. Al partito che ne suggerì l'amore. L'oggetto della mia tenerezza mise in opra tante ragioni, e la sua disperazione mi cagionò un timore sì grande, che ambidue acciecati e privi di un giusto discernimento, stabilimmo fra noi un matrimonio secreto. Per alcun tempo io non vi acconsentii; ma l'amore supera ogni ostacolo. Non potei più resistere alla forza del precipizio. Sulla fede dei giuramenti... noi divenimmo sposi. Già m'accorgo che questo racconto vi ha fatto prendere cattivo concetto di mia persona; io doveva aspettarmelo. Fummo per qualche tempo felici; ma il nostro amor ne tradì; il fatale secreto fu alfine scoperto, ed io provai tutti i rigori di mia famiglia giustamente irritata. Quella pure del mio sposo impegnossi a volerci disuniti. Invano noi ci opponemmo alla loro violenza. Un decreto, che si disse giusto, ci separò. Appena si pronunziò il mio obbrobrio, (che mi venne furiosamente annunziato da mio padre, e fui confinata in una casa di campagna, dove diciassett'anni di pianto non portarono alcun alleggerimento alle mie pene.

ROB. (Qual rassomiglianza di avventure!)

MEL. Ma il credereste? il più tenero amante, lo sposo più affettuoso mi abbandonò. L'amore,

e i giuramenti svanirono... Ma debbo io accusarlo di tanta perfidia? No, non lo credo. Egli, io son certa, mi avrà cercata invano, e chi sa se più vive? Per averne qualche notizia imploro la vostra assistenza. Se egli è anche in vita, posso tutto sperare... Aiutatemi, vi prego, nelle angustie in cui mi ritrovo. Se non avessi a temere che per me sola, non vi sarei tanto importuna; vi ha qualche cosa di più che interessa il mio cuore.

ROB. Avreste voi forse un figlio?

MEL. Aimè! appunto per lui una tenera madre implora la vostra assistenza.

ROB. (Tutto concorre...) Sperate. (Ma sappiamo in pria...)

MEL. Conoscereste forse il mio sposo?

ROB. Forse che sì. E' egli di nascita illustre?

MEL. Sì, signore. Militava, e a quest'ora dovrebbe essere molto avanzato.

ROB. Come chiamavasi?

MEL. Il conte d'Ormancè.

ROB. [*con dispiacere*] Non è egli.

MEL. Chi dunque?

ROB. Io credeva di conoscerlo. Il confronto dell'avventura di un altro a me noto, mi aveva dato qualche speranza. Ma il nome è assai diverso.

MEL. E' questi come si chiama?

ROB. Il marchese d'Orvigni. Lo conoscete voi?

MEL. No.

ROB. Egli viene qua spesso. Avreste potuto vederlo, se non altro...

MEL. E dove?

ROB. Nell'appartamento di Eleonora, dove poc'anzi è entrato.

MEL. Come già vi dissi, io mi ritiro quando vengon le visite.

ROB. Bisogna dunque cercarlo altrove. Vi do parola d'impegnarmi per voi.

MEL. Questo vi sarà di noia.

ROB. Me ne incarico con piacere.

MEL. Nessuno qui sa la mia situazione; io non ne parlerò con chicchessia.

ROB. Neppure Eleonora n'è istrutta?

MEL. No. A voi solo ho creduto di dover aprire il mio cuore.

ROB. Il mio zelo giustificherà la scelta che avete fatta.

MEL. [*parte*]

SCENA IV.

ROBERTO.

Corro tosto da Eleonora a farle nota la sorte felice, che si prepara a Rosalia. Quanto compiango il povero Armando! Egli sarà furioso. Ma come aiutarlo? Egli è sul fior degli anni, e potrà facilmente rimpiazzare la perdita di Rosalia... Ma Melanide ritorna.

SCENA V.

MELANIDE, ROBERTO.

MEL. Ah, caro amico, il mio piacer non ha pari. Usciva appunto dalle camere d'Eleonora; io l'ho veduto.

ROB. E chi mai?

MEL. Il marchese d'Orvignì... Qual felicità non preveduta! Io mi era posta in luogo, dove, senza esser vista, potessi vederlo. I miei occhi non mi hanno ingannato; il mio cuor me lo prediceva.

ROB. Ma qual cosa vi prediceva?

MEL. Il marchese è...

ROB. Chi mai?
MEL. Il conte d'Ormancè.
ROB. Nè v'ingannate?
MEL. Non posso dubitarne. Egli è desso, l'adorato oggetto. Ed in prova di ciò i miei sensi son rimasti così rapiti, che poco mancò ch'io non cadessi svenuta. No, non vi è persona al mondo più felice di me. Finirono le mie sciagure... voi che finora mi avete compianta, congratulatevi meco adesso.
ROB. [*con aria imbrogliata*] L'incontro è fortunato.
MEL. Fortunato! Io morrò. Ma non differite. Correte ad uno sposo sì caro. La sua impazienza deve essere eguale alla mia. Pregatelo che venga a ravvivar la mia fiamma... Ma voi mi sembrate molto indifferente. Donde procede tanta freddezza? Forse non entrate a parte del mio contento?
ROB. La mia gioia sarebbe più viva, se non temessi qualche contrattempo.
MEL. Ma perchè debbo dubitare di mia fortuna?
ROB. Nol dovreste.
MEL. Spiegatevi di grazia. Donde ho io a temere? Trovo lo sposo per cui ho sparse tante lagrime, e dovrò credermi ancora incerta del mio stato?
ROB. [*dopo aver pensato un poco*] Egli di nuovo riprenderà la bella catena. E' troppo virtuoso per non esser fedele.

SCENA VI.

ELEONORA, ROSALIA, *e* DETTI.

ELE. [*a Rosalia*] Sopra un amante si deve usare di un'autorità assoluta. Egli avrebbe ubbidito, se voi aveste voluto.
ROS. Questo rimprovero mi sorprende.

ELE. [*a Melanide*] Armando resta, così mi vien detto. Credo bene di avvisarvi.

MEL. Ed io penso tutto il contrario.

ELE. Io so certo, ch'egli non può risolversi; e che per nascondervi la sua disubbidienza dee ritirarsi in casa d'un suo amico.

MEL. L'avrei creduto più sommesso ai miei ordini.

ELE. [*guardando Rosalia*] Se quelli di un'altra persona fossero stati più efficaci, sarebbero ora eseguiti. Ma lasciamo queste minuzie.

ROS. Voi sarete forse male informata.

ELE. La pronta ubbidienza è la scusa migliore. In una parola, questa è la sola ch'io posso adottare. Preparatevi dunque a scegliere; da una banda un ritiro, dall'altra uno sposo per mia mano. Decidete. Vi presento un'occasione a cui non avreste merito alcun di pretendere. Il marchese d'Orvignì vi fa sapere per mio mezzo, che vi vuole a parte delle sue fortune. Egli è uno sposo che vien dall'amore.

MEL. (Oh cielo! che colpo di fulmine!)

ELE. Attendo la vostra risposta.

MEL. (Grande Iddio!)

ELE. Quanto ad Armando deponete il pensiero. Melanide stessa ve lo consiglia.

MEL. (Che mai diverrò io?)

ELE. [*a Melanide*] Ch'ella decida... Ma che vedo?... che avete voi, mia cara Melanide?

MEL. [*lasciandosi cadere nelle braccia di Roberto*] Aimè! io manco.

ROB. Aiutatemi. Riconduciamola alle sue stanze. [*partono*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ROSALIA.

Quanto importuna è la richiesta del marchese! Grande sventura è per me, che Armando sia povero, e che io debba in questo dipendere da mia madre! Ma aimè! io lo vedo venire. Farò forza a me stessa, persuadendolo della mia indifferenza. Se sapesse ch'io sospiro per lui, sarebbe alla disperazione.

SCENA II.

ARMANDO, *e* DETTA.

ROS. E perchè di nuovo venite a cercarmi? quale speranza vi conduce?

ARM. Pareva che aveste qualche cosa a dirmi.

ROS. Pareva anche a me; ma non è niente. Potete dunque ritirarvi.

ARM. Alla indifferenza aggiungete ora il disprezzo.

ROS. E' cosa assai strana, che sia necessario il volere quel solo che a voi piace. E non avete alcun rimprovero a farvi?

ARM. L'unico e giusto ch' io possa farmi, è quello di amarvi troppo.

ROS. Lasciate dunque una volta questo vostro amore; procurate di mettervi in calma. Ma perchè non siete partito dopo averlo tante volte promesso?

ARM. [*dolcemente*] Appunto ora vi pensava.

ROS. Si sa però tutto il contrario.

ARM. Ma questo è un perseguitarmi troppo. E non dovrò io prender sospetto alcuno? Sì, io voglio restare; e se volete che mi giustifichi, egli è per essere testimonio della vostra infedeltà.

ROS. Io già sono avvezza alle vostre vivacità.

ARM. Compite pure liberamente quanto avete cominciato, senza più temere ch' io v' importuni. Ma volendo voi sacrificare l' amore alla fortuna, era necessario che m' ingannaste? Non potevate abbandonarmi senza tradirmi?

ROS. Parlate voi forse meco?

ARM. E dovevate voi affettare una falsa tenerezza? Non vi posso perdonar questa insidia.

ROS. Ho giusti motivi di maravigliarmi su quanto voi dite. Voi accusate me, quando io sono l'offesa? E su qual fondamento appoggiate i vostri lamenti?

ARM. Ma il marchese non diviene in breve vostro sposo?

ROS. Forse ciò potrebb'essere.

ARM. E perchè con tanta doppiezza avete lusingata la mia passione? perchè con tante ragioni mi avete consigliato per comune vantaggio a partire? Perfida! nel darmi l' ultimo addio sovvengavi delle vostre espressioni: *Assicuratevi, ch' io sarò sensibile, per quanto mi permetta il mio dovere.*

ROS. Questo è un modo di dire. Volete bandire i complimenti?

ARM. Un congedo tra due amanti sarà dunque un complimento?

ROS. Io vi ho sempre detto assai chiaramente, che si possono dare delle persone sensibili senza essere innamorate. La vera amicizia ha un altro genere di tenerezza, che non reca pericoli al nostro cuore.

ARM. Questa non è la giusta ricompensa d'una te-

nerezza estrema come la mia. Io cercava amare ... dopo che voi soffrite che io v'ami ...

ROS. Non posso impedirlo.

ARM. Non ho ancora potuto mai rendervi sensibile.

ROS. Io mi riporto a voi.

ARM. Se una stima insignificante, ed una sterile amicizia sono tutti i vostri sentimenti, che volete ch'io dica? mi persuadeva di trovare in voi qualche cosa di più.

ROS. Avrebbero dovuto bastarvi quei che voi mi avete ispirato.

ARM. Non vi credo. O voi non amate che di piacere, o voi mi avete amato.

ROS. [*ride*]

ARM. Voi ridete?

ROS. Questo è rispondere.

ARM. Impiegate l'ironia! E pure nella vostra bocca ella acquista grazia.

ROS. Ma voi che mi accusate, ditemi dunque come si può condurre un' amante. Volete che una donna abbia ricorso alla fuga? O deve forse farne un affare di stato? o che sparga per ogni luogo i suoi lamenti? Veramente, o signore, questo non è l'uso. Tra noi il partito più saggio è quello di chiuder gli occhi, e di soffrire in pace il flagello che si attacca alle nostre attrattive.

ARM. Con qual malizia ella si giustifica! La crudele ancora m'insulta e mi sfida. E' un poco troppo l'essersi lasciato tradire. Per non più amarvi, converrà odiarvi... Sì, io vi odierò, ve lo giuro. Questo è il modo per cui potrò vivere.

ROS. Bisognava che vi aveste pensato un poco prima.

ARM. L'odio solo al presente affretta la mia par-

tenza. Io mi fo di essa un piacere, una gioia infinita. Sento già che la mia fiamma si estingue. Ricevete il mio ultimo determinato addio.

ROS. Eh bene, io lo ricevo.

ARM. Voi forse crederete, ch'io sia per tornare un giorno a presentarvi un cuore sincero e sommesso?

ROS. Avrei gran torto ad immaginarlo.

ARM. A che servirebbe il mio ritorno? a nulla, avete giurata la mia rovina; anzi la mia presenza stessa vi tormenta. Vi lascio.

ROS. Partite o restate; amate o odiate...

ARM. Anche il disprezzo? E pur mi rapite.

ROS. Voi siete maraviglioso, qual fine è dunque il vostro? Abbiamo noi qualche speranza d' essere un giorno uniti?

ARM. Ma l'abbiamo noi mai avuta?.. E' meglio cedere. Da questo fatal momento io vi lascio al marchese. Sarà egli molto felice, se potrà innamorarvi. Quanto a me, io cercherò un cuore che sappia amare. [*parte*]

SCENA III.

ROSALIA.

Quanto mi fa pietà! Ma almeno egli può lagnarsi. Io al contrario per dovere debbo far forza a me stessa, nè posso ricevere alcun conforto. Ecco dove conduce un tenero impegno contratto. Fin dal principio d'un amore tutto pieno di contentezza, si dovea prevedere tanta sventura? Ma le contrarietà che solo si vedono in lontananza, hanno sopra il nostro spirito poca forza. La mia scelta in fine è fatta; e mia madre impaziente aspetta una risposta ...

SCENA IV.

ROBERTO, ARMANDO, *e* DETTA.

ROB. [*riconducendo Armando*] Contentatevi di rientrare.

ARM. Non posso. Ho fatto un giuramento troppo solenne.

ROB. Gli amanti possono essere spergiuri. Ho bisogno della presenza dell'uno e dell' altra. Abbiate in grazia mia questa pena.

ARM. Lo farò per ubbidirvi.

ROS. Ed io pel rispetto che vi devo.

ROB. Vi sono tenuto. La compiacenza è rara. Gli amanti formano un popolo bizzarro. Perdonate; io mi dimenticava di essere in vostra compagnia.

ROS. La maggior parte di essi è assai stravagante.

ROB. Vi rendete almeno giustizia. Ma io credeva, che amandosi, si potesse un po' meglio vivere insieme.

ARM. E' vero; ma io non ho altra colpa, che quella d' amar con violenza. Ma dove si trova un cuore capace di corrispondere in questo modo?

ROB. [*a Rosalia*] E voi, che rispondete?

ARM. La sfido a dire diversamente.

ROS. Io, signore, non ho di che discolparmi.

ROB. Già lo so, questa è la moda degl' innamorati; l'un si lagna, l'altro nega. La questione vieppiù s' imbroglia, e si va quasi all' infinito.

ROS. [*a Roberto*] Non vedo la ragione, perchè vogliate imbarazzarmi in questa disputa. [*accenna Armando*] Convien che parliate con quel signorino là.

ROB. [*ad Armando*] Son rimandato a voi.

ARM. No, no. Ella seguiti pure; io son già risoluto. Morir sì, ma non entrare in altri impegni.

ROB. [*a Rosalia*] Voi, suppongo che direte lo stesso; onde senza far più parole, vedo che fra voi l'affare è terminato. Per verità me ne dispiace, perchè avrei avuta qualche idea...

ARM. Chi? voi? parlate.

ROB. Non mi occorre altro.

ARM. Ma comunicatemela.

ROB. E' ben folle colui che si fida sull' apparenza: Io avrei giurato, che da lungo tempo in qua i vostri cuori fossero uniti col più tenero amore.

ARM. Supponetelo pure.

ROB. La supposizione mi pare un poco troppo avanzata. [*a Rosalia*] Ne convenite voi?

ROS. Senza dubbio; ma ciò non importa. Contentate la sua curiosità.

ARM. Qual era il vostro disegno?

ROB. Il mio progetto sarebbe stato di congiungervi in matrimonio. (In questo modo assicurava la mia eredità ... Essi cangiano di colore.) Eleonora avrebbe senza dubbio accettato il partito.

ROS. Chi? mia madre?

ROB. Sì, vi dico; ella avrebbe dato il suo assenso.

ARM. Che sento mai? e che ho fatt' io? Gran numi!

ROS. (A qual partito debbo appigliarmi?)

ARM. Io dunque potrei esser felice? [*a Rosalia*] La mia felicità è possibile. Vi è chi si degna di concorrervi. [*si getta a' suoi piedi*] Ah! Rosalia! debbo io vivere o morire? Conosco adesso tutte le mie mancanze; sono irreparabili. La sfortuna non va mai dall'errore disgiunta.

Questa ha cagionati i miei delirj per puro effetto d'un amore eccessivo.

ROS. Pensate voi quante cose debbo io dimenticare? Il rimprovero, l'insulto ...

ARM. E' tutto vero; ma l'amor disperato è sempre senza riflessione.

ROS. Alzatevi.

ARM. [*a Roberto*] Voi avete pensato benissimo. Proseguite.

ROB. L'affare è conchiuso: Ho già parlato con Eleonora; ella n'è contenta.

ARM. Eleonora contenta? Qual felicità è la mia! Mia cara Rosalia [*le bacia la mano*] ... Ah, signore, permettetemi ... [*abbraccia Roberto*]

ROB. Bisogna che Melanide compia l'opra. Andate sollecitamente a procurarvi la sua approvazione.

ARM. Noi l'avremo. Ma soffrite ...

ROB. Risparmiate i complimenti. Se voi siete felici, io lo sarò molto più.

ARM. [*e Rosalia partono*]

SCENA V.

ROBERTO.

Pensiamo ora alla felicità di sua zia. Spero che il marchese corrisponderà a' miei giusti desiderj, e che il suo primo amore ripiglierà nuove forze.

SCENA VI.

IL MARCHESE D'ORVIGNÌ, ROBERTO.

ORV. A tempo vi ritrovo.

ROB. Ne son contento.

ORV. Avete voi deciso ancora della felicità della

mia vita? Posso io sperare di essere felice per mezzo vostro?

ROB. Se volete divenir tale da voi solo dipende.

ORV. E potete dimandarmi, se il voglio?

ROB. Voi siete il padrone.

ORV. Avete voi conchiuso?

ROB. L'affare è molto avanzato. Ma ditemi, voi non vi chiamate il conte d' Ormancè?

ORV. Questo è il vero nome; ma dopo che un mio zio mi fece dono della sua pingue eredità, adottai anche il nome suo. Ad esso son debitore della parte migliore delle mie facoltà, di cui voglio fare un dono a Rosalia.

ROB. Mi sarebbe permesso di sapere in qual tempo vi cangiaste di nome?

ORV. Saranno sedici anni.

ROB. Ed un anno avanti voi eravate stato diviso da quella sposa, la cui perdita vi ha dato tanto dolore?

ORV. Questo è tutto vero, ma perchè?..

ROB. Voi non mi avete detto mai il nome suo.

ORV. Lasciamo in pace le sue ceneri. Essa, unitamente allo sventurato frutto del mio funesto amore, più non esiste. Lungi in sì lieto giorno ogni lugubre idea.

ROB. Non si chiamava ella Melanide?

ORV. Io resto sorpreso. Ma donde avete voi saputo questo?

ROB. Da lei medesima.

ORV. L'avete forse conosciuta?

ROB. Certamente.

ORV. Mi fate maravigliare. E' molto tempo ch' ella più non vive? E in qual luogo terminò i suoi giorni?

ROB. Uscite dall' errore. Io l'ho ritrovata per voi questa sposa fedele, sempre degna del vostro

stro amore; ella non respira che per amarvi.

ORV. Melanide!

ROB. Sì, Melanide; la morte non l'ha rapita. Dacchè fu strappata dalle vostre braccia, non ha mai cessato di amarvi e sperare.

ORV. Lasciatemi respirare un momento. Di tutti i colpi della sorte questo è il maggiore. Ma dove debbo andare per ritrovarla? Ho fatto finora ogni sforzo. E quai deserti non ho penetrati? Qualche incanto rendeva l'uno all'altra invisibile. E credete che vi possa esser luogo che sfugga alle ricerche d'amore? In qualunque parte mi trovassi intendeva della sua morte.

ROB. Signore, voi eravate ingannato.

ORV. Ma il suo silenzio medesimo mi ha confermato nell'errore. E perchè lasciarmi sì lungamente in preda alle mie pene?

ROB. Non le attribuite questo a mancanza.

ORV. Ad ogni più piccolo avviso sarei volato a cercarla.

ROB. Assicuratevi pure, che tutte le lettere da lei inviatevi in varie parti, sono state intercette; ella era guardata con troppo rigore.

ORV. Ma in qual modo l'avete voi ritrovata?

ROB. Son già tre mesi, ch'ella non è più soggetta alla durezza della madre.

ORV. Ah! Melanide, aimè! qual momento prendete voi per reclamare i vostri diritti sul cuore di uno sposo? Mio malgrado l'amore vi ha tradito; io non l'ho più questo cuore, ne è in possesso Rosalia. Non fu che dopo un lungo contrasto, ma mi è convenuto di cederlo; ora è troppo tardi per poterlo richiedere.

ROB. Come? Con quai termini vi spiegate?

ORV. Temo di cedere alla occulta forza che potrebbe trascinarmi ad essere infedele.

ROB. Questa occulta forza dipende tutta da voi medesimo. E perchè temete di cedere? qual debolezza è la vostra? Ma bisogna scusare un primo moto. I vostri spiriti sono stati urtati assai vivamente: Pensatevi un po' meglio.

ORV. Non abbiate ritegno alcuno: Rinfacciatemi pure; io vi perdono tutto.

ROB. E credete con ciò soddisfatti i vostri doveri?

ORV. Crederò almeno d'esser più degno di scusa.

ROB. Ah cielo! Questo ripiego indegno e spregevole non è fatto per voi. Guai a chi ne usa! Senza fare un solo sforzo vi lascerete voi superare? Non ardirete di combattere per timore di trionfare?

ORV. Tutti i miei sforzi diverrebbero inutili.

ROB. Dovete però conoscere, che ad un uomo onesto costa assai più il tradire il suo dovere, che il vincere la sua debolezza.

ORV. Ah! voi non avete nè il mio cuore, nè il dardo che lo ha ferito.

ROB. No; ma io ho come amico il dovere di salvare l'onor vostro. Questo è un bene, che a qualunque costo si deve mantenere. Estinguete un amore, che ora non è più legittimo. L'inclinazione deve finire, quando comincia il delitto.

ORV. Il delitto, voi dite?

ROB. La parola mi è fuggita. Non mi disdico però, benchè v'abbia offeso. Vedo quali son le ragioni, che il vostro mal consigliato amore può mettervi in vista. Voi volete allegarmi un decreto del Parlamento che vi ha separato. E potete voi ora rivendicar quelle leggi, che prima vi parevano barbare? Siate sincero, interrogo la vostra ingenuità. Dopo la

sentenza vi siete voi creduto libero? Perchè dunque per sì lungo tempo Melanide è stata l'oggetto delle vostre brame? Voi dunque non siete stato fedele, che all'ombra di lei? e tosto ch'ella rivive, rimettete in campo la sentenza? E questo è il premio che riserbate all'amore più tenero? Qual orrore è per spargersi sui vostri giorni! Voi dunque non sarete stato che un vile seduttore!

ORV. Quell'amore eccessivo, che signoreggia il mio cuore; non ha mai alterato il vostro. Si critica facilmente quando non si è debole. Ricordatevi però; che se io ho ceduto, mi sono anche per lungo tempo difeso. La mia risoluzione incerta e ondeggiante non sapea fissarsi, nè secondare le vostre brame. Il mio amore indeciso mi teneva sospeso; nè voi potevate prevedere il fatal contrattempo. Ma chi debbo io accusare? a chi debbo la mia sciagura, se io ne sono la vittima? Voi però foste l'innocente origine del mio precipizio. E credete adesso; ch'io possa colla forza del vostro zelo rilevarmi dalla mia mortale caduta? Nol presumiamo. Il pendìo che m'aiutava, fa ostacolo al mio ritorno: Frattanto assicuratevi, che sebbene quest'amore mi sia sì funesto, pure porrò in opra contro lui la virtù che mi rimane.

ROB. Tutto debbo sperare.

ORV. Voi mi avete convinto l'intelletto; ma il cuore non è sì facile a lasciarsi persuadere. Tale è il mio.

ROB. Non vogliate fermarvi alle prime prove.

ORV. Io vi assicuro d'ogni sforzo possibile, non già di un esito fortunato.

SCENA VII.

UN SERVITORE, *e* DETTI.

SER. [*a Orvignì*]. Signore, io cercava di voi. La signora Eleonora per un affar d'importanza brama parlarvi.
ORV. Ditele ch'io vengo.
SER. [*parte*]
ORV. [*a Roberto*] Mel permettete?
ROB. Anzi vi prego.
ORV. [*parte*]

SCENA VIII.

ROBERTO.

Egli non s'immagina, che Eleonora vuol supplicarlo a deporre ogni pensiero sul matrimonio di Rosalia. Il rimedio da me trovato mette in sicuro tutti quattro, e me più d'ogni altro. Sarebbe stato molto doloroso il divenire senza saperlo complice d'un delitto, di cui Melanide sarebbe stata la vittima. Io coll'impedirlo ho adempiuto ai doveri d'uomo onesto. Alla fine poi colla speranza sì perde anche l'amore. Orvignì ora durerà meno fatica a ripigliare il suo cuore, e la sua prima catena.

SCENA IX.

ARMANDO, *e* DETTO.

ARM. Avreste mai creduto, o signore, di fare la mia felicità?
ROB. Sì.
ARM. Sappiate che tutto è svanito. Io sono disperato.

ROB. E perchè?
ARM. Melanide si oppone alla mia felicità. Elude ogni progetto, e si compiace di temporeggiare.
ROB. Qual ragione adduce?
ARM. Dice di aver le sue ragioni secrete.
ROB. Voi mi fate stupire.
ARM. Questi son tutti cattivi pretesti per uscir dall' impegno con buona maniera.
ROB. Non intendo.
ARM. Io per me la credo un' ostinazione. Però Eleonora sensibile a tale oltraggio ha chiamato il marchese.
ROB. Già lo sapeva.
ARM. E per mia disgrazia maggiore il servo lo ha subito trovato, ed andò da lei. Pensate ora come va il mio affare.
ROB. Bisogna vedere donde vien questo cangiamento.
ARM. Signore, per me non v'ha più luogo a sperare.
ROB. Sappiate moderarvi, e non diffidate. [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ROBERTO, MELANIDE.

MEL. Tale è la cagione necessaria del mio rifiuto. Armando è disgustato. Ma che poteva io fare? Se avessi consentito, non si sarebbe nulla conchiuso. Sarebbe in tal congiuntura stato necessario il tessere la storia delle mie triste vicende; allora Eleonora avrebbe rotto il trattato. E perchè senza bisogno doversi umiliare? Il diffondere le proprie disgrazie non fa che moltiplicarle.

ROB. Mi persuadeva che il mio progetto vi sarebbe utile. Al presente il matrimonio mi sembra difficile. E pure poteva renderci tutti felici.

MEL. Ecco tutti i miei secreti. Son sì fatali, che bisogna trarli fuori l'un dopo l'altro.

ROB. Veramente voi siete oppressa.

MEL. Date un'occhiata alla sorte che mi perseguita. Quando sembra che tutto militi a mio favore, quando a mio talento posso all'ingrato rapire la mia rivale, nasce una combinazione, che mi sforza a far pubblico il mio disonore. Che sventura è questa per me e pel disgraziato mio figlio! Ma credete voi che troveremo gente cotanto barbara per lasciarci in preda alle nostre ignominie?

ROB. Io ne temo.

MEL. I vostri consigli saran dunque andati a vuoto? Potevano avere gran forza sopra un cuore

virtuoso. Il suo è fatto per esserlo; lo era, io ne sono sicura. Eh? perchè volete voi ch' egli divenga spergiuro? quando la speranza mi lusinga, voi mi spaventate.

ROB. Nello stato in cui siete, vorrei con ragione poter dissipare tutti i vostri timori. Ma aimè! Io non posso che divider con voi le lagrime. Io tremo, che forse da questo giorno l'amore non sia per rubbarvelo. Forse in questo instante egli sigilla il suo tradimento.

MEL. Ah! perfido, fermati: questa è la sentenza della mia morte... Nè voi la impedirete?

ROB. E in qual modo?

MEL. La vostra pietà è già stanca?

ROB. Mi si fa un secreto di tutto.

MEL. Rosalia dunque diverrà padrona del mio bene?

ROB. E ciò mi sorprende. Temo che lo splendore delle grandezze non abbia abbagliato e la figlia e la madre. Rosalia è costretta ad ubbidire; ella non ne ha la scelta.

MEL. Tutto cospira alla mia rovina. Voi vedete, o signore, che in questo miserabile stato la compassione ch' io desto è tutto quello che mi rimane. Se mai avessi stancata la vostra, questa sarebbe la massima delle mie sventure.

ROB. Anzi si aumenta a proporzione di esse. La fiducia che avete in me mi obbliga troppo e mi onora.

MEL. Correte dunque al mio sposo, fategli vedere, che contro ogni ragione mi sagrifica. Che ogni lagrima ch'io spargo è una taccia indelebile su di lui. Dipingetegli il suo delitto coi colori i più vivi; ditegli che coprendo me d' ignominia, perde tutta la gloria. Che la sua infamia sarà maggior della mia, e che sebbene i miei dolori siano eccessivi, è molto peggio l'esser tormentato da rimorsi, che

aggravato dalle disgrazie. Ma no: usate delle armi più dolci. Metteregli in vista i miei gemiti, i miei dolori. Fategli risovvenir della fede, che scambievolmente ci promettemmo coi giuramenti sacri; ricordategli che quel cuore ch'egli ora abbandona fu una volta da lui creduto un dono grazioso. Ma passarono quei tempi felici. — Ascoltate. — Fate anche meglio. Parlategli del suo figlio; forse in grazia di quello avrà riguardo alla madre. Per questo innocente pegno della sua tenerezza io soltanto lo prego. Mi stimerò abbastanza felice, se in premio di tutti i miei affanni si degnerà di riconoscere e beneficare il medesimo.

ROB. Ma vorrà egli ascoltarmi? d'ordinario si fuggono quelle persone che si temono.

MEL. Ogni strada dunque sarà chiusa per me? Ma ditemi, se io andassi a gettarmi a' piedi di Eleonora, avrei luogo alcuno a sperare?

ROB. Veramente è un po' tardi lo svelarle il segreto. Ma perchè non ricorrete piuttosto all'autore dei vostri mali, al marchese medesimo? voi dovete avere della forza sopra di lui. Per quanto trasportato egli sia, presentatevi a lui. Spesso un incanto suol distruggerne un altro.

MEL. E a che mai appoggiate le mie e le vostre speranze? forse su qualche avanzo di bellezza, che il tempo ed i pianti?..

ROB. Pensate, o signora, un po' più vantaggiosamente di voi stessa. Si acquista avvenenza veggendo quello che si ama. Voi non sapete qual forza abbiano le lagrime d'una sposa che una volta si è amata.

MEL. Saranno insultate.

ROB. Non perdete tempo.

MEL. S'io mi getto a' suoi piedi, morrò certamente.

ROB. Sperate, chè il suo cuore non resisterà. Conducete con voi il vostro figlio; egli unisca alle vostre buone maniere il pregio della sua gioventù, e del suo garbo. Questo darà più vigore alle vostre lagrime. Tutti due insieme farete un colpo inevitabile. Io vi seconderò.

MEL. Io non penso più ad altro. Possano la natura e l'amore sotto i vostri auspicj divenirmi favorevoli! Farò quanto mi suggerite. Condurrò mio figlio; io non ispero che in lui.

SCENA II.

UN SERVITORE, *e* DETTI.

SER. [*dando un viglietto a Melanide*] Un foglio della signora Eleonora.

MEL. E che mai ha a dirmi? [*al Servitore*] Ho inteso.

SER. [*parte*]

SCENA III.

ROBERTO, MELANIDE.

MEL. Vediamo che scrive ella. [*legge*] *Vi do avviso, come Armando nel mio appartamento ha perduto colle parole il rispetto al marchese. Procurate ogni mezzo per impedire qualche inconveniente maggiore.* Vi mancava anche questo.

ROB. L'affare è scabroso.

MEL. Armando ... ah, signore, quanto sono infelice! Temo i suoi trasporti; egli è capace di tutto.

ROB. I momenti sono preziosi. Abbiate cura di fermare in casa Armando. Io dalla mia parte penserò al marchese.

MEL. Quanto vi sono obbligata!
ROB. Sono interessatissimo per le cose vostre.
MEL. Se lo trovate, favoritemi d' inviarmelo.
ROB. Sarete ubbidita.

SCENA IV.

MELANIDE.

Ah! io tremo che a quest' ora il suo furore non gli abbia fatto commettere qualche eccesso. Forse in questo momento ... Il mio cuore, il mio petto sono doppiamente tormentati da' colpi, co' quali già si feriscono. Bisogna ..

SCENA V.

ARMANDO, MELANIDE.

MEL. Che avete fatto? Seguitate pure; nessuno vorrà più trattare con voi.
ARM. E perchè?
MEL. Prendete, e leggete. [*gli dà il viglietto*] Come mai vi lasciate trasportare dalla passione! Ecco la dolcezza promessami tante volte.
ARM. E mi sarà dunque vietato di risentirmi, se sono offeso?
MEL. Non è mai permesso di farlo con troppo calore. Imparate a soffrire una disgrazia. In altro modo ne accadono delle maggiori.
ARM. Per una mancanza sì leggera non intendo la sublimità del vostro sdegno.
MEL. Un solo momento d' imprudenza ha sovente prodotto delle disgrazie irremediabili.
ARM. Nello stato in cui era, come poteva frenarmi? Ma, perdonatemi, ho giusto motivo di lagnarmi anche di voi. Se voi mi amate an-

cora, ditemi in grazia di quest'amore, perchè in questo giorno perdo ogni cosa? Voi avevate nelle vostre mani la felicità de' miei giorni col possesso di Rosalia. E per qual ragione dovrà il marchese ottenere un bene, che per tanti titoli è a me dovuto? Tutto dipende da voi. Doveva egli avere la preferenza?

MEL. Siate cauto, vi replico; ed abbiate maggior rispetto verso il vostro rivale. Io vel comando.

ARM. E qual ragione ha egli di esigerlo? Il vostro ordine mi sorprende. Chi? Io rispettarlo? Comandatemi tutt'altro.

MEL. Io lo voglio.

ARM. Sarà forse necessario di più, ch' io gli faccia le mie scuse?

MEL. Senza dubbio. Bisogna che vi risolviate per quanta ripugnanza possiate avere. Credetemi, che il mio consiglio non è indifferente. Ubbidite. Un sincero pentimento può solo riparare alle fatte mancanze.

ARM. Mi parlate voi seriamente?

MEL. So chi voi siete.

ARM. Questo è troppo. Vi prego non mortificarmi a questo punto. Convengo che il mio rivale sia un uomo d'importanza, ma perchè è ricco e fortunato in amore, io debbo dipender da lui? Fra le persone del nostro stato non si dimenticano sì facilmente i trattamenti poco civili. S' egli si crede offeso, abbiamo pronto il rimedio. Io non vado già a scuola. [*mettendo la mano sulla spada*] Questa ci rende tutti eguali.

MEL. Io compiango sì falsi sentimenti. E per chi?.. ma io cedo: è meglio che vi palesi la cagione dell' aver io dissentito dal vostro matrimo-

nio con Rosalia. Io vi ho sempre detto, che non vi unireste mai con lei: anzi che il suo amore vi sarebbe superfluo.

ARM. Se però voi non vi foste opposta...

MEL. Se avessi potuto distruggere un ostacolo invincibile, io sarei divenuta felice al par di voi.

ARM. Qual cosa mai può opporsi a un sì dolce legame?

MEL. Il vostro stato.

ARM. Il mio stato, voi dite? Anzi di questo mi glorio. Io servo con onore, almeno lo credo. E se qualche sinistro accidente non mi si frappone, spero di avanzare.

MEL. Voi non m' intendete.

ARM. Parlate delle mie facoltà? Queste sono assai limitate; convengo con voi. Ma che dunque? Non si vedrà mai un matrimonio fatto dal solo amore? Sarei io il primo?.. Non se ne vedono ogni giorno?

MEL. Sì, ma questi hanno l' origine nella nascita.

ARM. A dir vero, io ho poca cognizione della mia; poichè dopo le disgrazie accadute ai miei genitori, raccontatemi da voi, mi avete sempre lasciato all'oscuro. Alla fine ho poi con voi dell'attinenza; questo mi basta per non essere affatto ignaro della mia origine.

MEL. Se voi sapeste la verità, avreste rossor d' esser nato.

ARM. Questo è troppo, spiegatevi.

MEL. Ecco l' ostacolo appunto, del quale ho sempre avuto un giusto timore; e per cui ho procurato che voi foste ignoto a voi stesso.

ARM. Io dovrò dunque arrossire di quelli, che mi han data la vita? Additatemi di grazia i miei principj.

MEL. Che volete voi sapere?
ARM. Parlatemi con sincerità: la mia origine è dunque affatto spregevole?
MEL. Essa merita anzi della stima per ambe le parti. Ma...
ARM. Qual disgrazia mi è accaduta?
MEL. E' troppo considerabile?
ARM. Pure...
MEL. Voi siete nel tempo stesso e il frutto, e la vittima di un imeneo, che le nostre leggi non riconoscono per legittimo. Quelli che vi dieder la vita, ridotti alla disperazione, furono a viva forza separati.
ARM. Ed io sono!..
MEL. Una ragionevole speranza ha mantenuta per lungo tempo vostra madre. Ella si persuadeva, che i vincoli una volta col suo sposo contratti, e rotti per violenza, dovessero in fine riunirsi.
ARM. Vive ella ancora?
MEL. E sempre fedele.
ARM. E il suo sposo è morto?
MEL. Vive, ma non per lei.
ARM. E che? Questo barbaro, potendo vendicare l' imeneo, l' amore, e la natura, resta ancora nella sua infamia?
MEL. Il suo cuore sorpreso da un violento amore non si è potuto vincere.
ARM. E doveva io nascere? Ah cielo! tu m' hai scelto un padre in un giorno d' odio e di collera. Degnatevi di nominarmelo. Io voglio fin da questo momento cercarlo, e rinfacciargli il disonore, che per lui io soffro..
MEL. Non v' impegnate in altre ricerche.
ARM. Ve ne scongiuro.
MEL. Non posso.
ARM. E' perchè non volete voi, ch' io vada a cercar

dalle sue mani la morte? E porterò io per lui il peso d'una vita vituperosa?

MEL. Voi mi fate terrore.

ARM. Non mi negate questa grazia.

MEL. In vano vi affaticate. Lo stato a cui vi ha ridotto questa notizia mi fa pietà. Per altra parte io tremo dei vostri trasporti.

ARM. Ma e perchè non saprò io questo segreto? nè mi vendicherò dell'autore di un tale affronto? Almeno se vi fa compassione il mio stato, consolatemi col farmi conoscer mia madre.

MEL. Aimè!

ARM. Voi sospirate? M'ha ella pure abbandonato?.. Senza dubbio; non debbo maravigliarmi. Rendo in questo giustizia a me stesso. Io sono la cagione innocente delle sue pene, e del suo obbrobrio, per cui deve odiarmi.

MEL. Ella non v'odia; anzi v'ama teneramente; ed è in pena molto maggiore per voi, che per sè medesima.

ARM. Secondate dunque le giuste mie brame; procuratemi ch'io goda de'suoi amplessi. Il nostro scambievole amore unito insieme renderà men gravi le nostre pene.

MEL. No, voi non dovete conoscerla.

ARM. O voi unitemi a lei, o mi vedrete morire a' vostri piedi.

MEL. Voi siete troppo insistente.

ARM. E voi siete troppo crudele.

MEL. Vostra madre più non resiste; ella si arrende. Avete vinto... Ah mio caro figlio!

ARM. Voi dunque siete mia madre? Il mio cuore è contento. Il Cielo ha fatto per me la scelta, che avrei fatta io stesso.

MEL. Aimè! il vostro destino non è però meno infelice.

ARM. Oh la più tenera e adorabile fra le madri!

MEL. Se voi avete per me tanto affetto, come mostrate, uditemi, e ponete in opera i miei consigli. Fate ogni sforzo per acquistare un assoluto dominio sulle vostre passioni. Voi ben vedete, che sprovveduto come siete di beni di fortuna, vi si rende necessario d'impadronirvi colle buone maniere dei cuori delle persone. Tal conquista non è l'opera d'un momento. Difficilmente si guadagnano, e presto si perdono. La piacevolezza attrae a sè, e ritiene per così dire incatenata l'amicizia, il favore, la fortuna, e le grazie. L'alterigia non ha mai prodotto che delle disavventure. Pensate a quanto vi ho detto. Io vo a nascondere le mie lagrime. [*parte*]

SCENA VI.

ARMANDO.

Eccomi alfine istrutto della mia deplorabile condizione. Gran Dio! ma chi è mai quel crudele, a cui debbo la vita? Io potea forse saperlo, se avessi saputo moderare i miei trasporti... Ma chiunque egli siasi, che mai debbo sperare, se tanta grazia e beltà unite a tanta virtù non ha avuto forza di vincere un cuore spietato? [*pensa un poco*] Mi viene adesso un pensiero affatto improvviso, e forse anche ragionevole. Io nol so; ma sento crescere i miei sospetti. Quando rifletto ai consigli, alle lezioni che in proposito del marchese mi ha dato mia madre, e all'interesse ch'ella vi prese, sempre più mi confondo. Qual mistero! perchè tanti riguardi, e tanto rispetto ella esige per lui? il signor d'Orvignì non

sarebbe più egli a un tempo e mio rivale e mio padre? Egli?.. in questo dubbio crudele non so che farmi. Odio, desiderio, terrore, speranza, amore, tutto mi spaventa. A qual partito appigliarmi? Mi resta il solo Roberto, a cui ricorrerò. Andiamo, e tentiamo qualche astuzia ulteriore. [*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ROBERTO, IL MARCHESE D'ORVIGNÌ.

ROB. Quanto maggiore è il torto d'Armando, tanto è più degno di compassione.

ORV. E che pensate voi? A che volete costringermi? V'interessate troppo per uno stordito. Quel giovine mi ha offeso di molto. Tutti quei dell'albergo ne sono ora informati; anche mio malgrado io son costretto a volerne soddisfazione.

ROB. Voi al certo non lo farete.

ORV. Ma e perchè pigliate tanta parte in questo affare? Io sono risoluto...

ROB. Quando sarete istruito di un segreto importante, ch'io seppi poc'anzi, deporrete ogni pensier di vendetta.

ORV. Dopo la riparazione del mio onore voi potete palesarmelo.

ROB. Non saremmo più a tempo.

ORV. Non v'intendo...

ROB. Se voi sapeste a chi questo giovine appartiene?

ORV. Che m'importa?

ROB. Ah, signore...

ORV. Dite pure; non abbiate riguardi.

ROB. Voi ne avreste compassione.

ORV. Sono io forse nemico di suo padre? Parlate.

ROB. Aimè!

ORV. Ebbene?

ROB. Melanide è sua madre.

ORV. Ah! che dite voi mai?

ROB. Sì, questi è l'infelice frutto de' vostri primi amori. Egli è ora ridotto alla miserabile condizione di dover piangere il disonore di sua madre, misero erede dell'obbrobrio di lei, senza stato, senza nome, senza beni, senza grado; che corre rischio di vedersi privato di tutti i dritti del sangue, quando doveva credersi fortunato per riconoscere la vita da voi...

ORV. Aimè!

ROB. Per mezzo di lui l'imeneo e l'amore volevano che voi sopravviveste a voi medesimo. Questo è un bene, che il Cielo non dà se non a quelli che ama. Voi l'avete; e perchè volete privarvene? Che volete di più dopo un'avventura sì bella, in cui tutto cospira a rendervi fortunato? Trovate una sposa piena di tenerezza e di costanza, un figlio capace di soddisfare ad ogni vostro desiderio! Riflettete, che voi andate a pericolo di privarvi di un bene, di cui non potete bramarne un maggiore.

ORV. Non mi opprimete tanto. Che incontro impensato! Ah, Rosalia, aimè! E perchè vi ho mai veduta? qual astro funesto guidò allora i miei passi? Rendete a me il mio cuore schiavo delle vostre attrattive. La sua infedeltà mi costa troppe lagrime.

ROB. Voi ne spargerete in abbondanza. Melanide viveva solo per voi. Ella morrà.

ORV. Qual nuova!

ROB. Voi affrettate la sua morte.

ORV. Ah, crudele! io lo vedo, voi volete ch'io lasci la vita. Sì, conviene ch'io tronchi un legame sì dolce... Ma come potrò giungere a questo sforzo? Dunque ad un amor fortunato sacrificherò lo stesso amore?

ROB. Quando l'amore divien colpevole non è più

fortunato. Ma ecco vostro figlio, vi lascio con lui in libertà. [*parte*]

SCENA II.

ARMANDO, IL MARCHESE D'ORVIGNÌ.

ORV. (Roberto non deve aver avuta l'imprudenza di parlare ad Armando di cosa alcuna.)

ARM. Quando io, penetrato di cuore, riconosco la mia mancanza, e vi chiedo scusa del mio indiscreto trasporto, degnerete voi di ascoltarmi? Vengo ad implorar grazia.

ORV. Poi che voi lo bramate, tutto sia obbliato.

ARM. Temeva di trovare in voi un rivale inflessibile, e prevenuto contro di me. Se voi mi odiate, io son l'uomo più di tutti infelice.

ORV. E' contro natura l'odiare gli sventurati.

ARM. Questa confessione mitiga solo in apparenza i miei mali. Bramo da voi qualche più consolante espressione.

ORV. Credetemi, io vi compiango. (Tutti i miei sensi sono confusi.)

ARM. Son tenuto alla vostra pietà. Se la regolerete a tenore del mio stato; non potrà esser che grande.

ORV. So, che riesce sensibile all'estremo il perdere l'oggetto che si ama.

ARM. Ho molte altre ragioni, per cui io debbo essere quasi disperato. Sarei troppo felice, se non fossi costretto a piangere che per una cosa sola. I rovesci della fortuna vanno sempre accompagnati per nostro danno. Aimè! io aveva un padre generoso ed illustre; degno modello per essere da me imitato. Non potea bramare un'origine più bella. Fortuna poco durevole! Disprezzando l'amor paterno, egli vuol macchiare il suo sangue con una

taccia indelebile. Volendosi egli sottrarre ai primi vincoli legittimi, sacrifica col più detestabil divorzio al suo genio la natura, l'imeneo, l'amore. Io sarò in questo modo ingiustamente privato di quei dritto, che il più vile degli uomini acquista venendo alla luce. Infelice per esser nato, dovrei con ragione aver invidia di ognuno, perchè diverrei l'ultimo e il più sventurato di tutti... Ma voi vi commovete. Io mi lusingo e spero, che voi non siate per prendere le difese di mio padre.

ORV. E' cosa difficile il poterlo giustificare.

ARM. Posso io dunque fidarmi di voi? Io son troppo infelice per aver del coraggio. In questa dura estremità vi scelgo per mia guida, o signore.

ORV. Me?

ARM. Sì, voi. E a chi posso meglio indrizzarmi? Forse vi offende la mia confidenza? Ma ditemi, che debbo fare? Mio padre in breve dà l'ultima mano alla mia disgrazia. Prima che un altro matrimonio lo divida da noi, non potrei io gettarmi ai suoi piedi? Credete voi che un rifiuto punirebbe la mia audacia? che mio padre?.. Ah, signore, mettetevi nel mio stato; supponete per un momento ch'io sia vostro figlio; che fareste voi? parlate.

ORV. (Saprebbe egli mai chi sono?) Io vi offro la più sincera amicizia; assicuratevi delle mie più affettuose premure.

ARM. E come posso io contentarmi d'una vana consolazione? Crudele! questa non basta. Voi avreste dovuto intendermi. A che serve il mistero? o lasciatemi perire, o rendete a me il mio genitore. Io sono il frutto dei vostri primi sospiri. Pensate che la mia nascita fu il

compimento dei vostri desiderj; volete dunque che a questa succeda la maggiore delle disgrazie? Deh fate, che per la seconda volta io vi sia debitor della vita. Io non voglio goderne che per sempre onorarvi; non voglio respirare che per voi... Ma voi non osate riguardare le lagrime, che per vostra cagione io spargo sì abbondanti? Non mi aspettava da voi tanta durezza. Voi mi fareste credere ch'io mi fossi ingannato, e che senza ragione io m'abbia usurpato un titolo che non mi è dovuto. Voi che siete virtuoso, sareste stato meco più tenero; ho avuto dei falsi sospetti.. Degnatevi di scusarmi. Erano per me troppo dolci per non lasciarmi da essi sedurre. Fui male istrutto; rientriamo nella miseria. Prima ch'io rinunzj a sì grato errore, e che lasci un nome che non mi si conveniva, mostratemi voi stesso ch'io mi era ingannato. Voi potete darmene la prova più sicura. Poc'anzi vi ho fatta un'ingiuria grande; acciecato dalla passione vi ho trattato da rivale in amore. Se voi non avete con me attinenza alcuna, io pretendo di non avervi data soddisfazione, e revoco la mia scusa. Il vostro onore v'impegna a lavar nel mio sangue un'ingiuria tanto sensibile. Su dunque punitemi; voi dovete farlo. E giacchè mi rapite Rosalia, terminate, toglietemi anche la vita; ella mi è già divenuta odiosa.

ORV. Sventurato!.. che ardisci di proporre a tuo padre?

ARM. Ah! voi mi ridonate la vita.

ORV. [*osservando*] Che vedo? oh cielo! questo ancora non basta?

SCENA III.

MELANIDE, ELFONORA, ROBERTO, ROSALIA, *e* DETTI.

MEL. Vi risovvenite voi più, o signore, d'una effigie quasi affatto cancellata dal vostro cuore? Vogliono che avanti di morire io venga ad importunarvi. Mi presento a' vostri piedi, a solo oggetto di piangere le nostre disavventure. Mio figlio, unitevi meco. [*vuol gettarsele a piedi*]

ORV. [*glielo impedisce*]

ARM. [*gettandosi a' piedi d' Orvigni*] Mio padre.

ORV. [*a Melanide*] Perdonate al turbamento de' miei sensi... (Nella mia confusione non trovo termini.)

MEL. Voi temete, io lo vedo, i miei giusti rimproveri; ma lungi da lasciarmi inasprire dalle mie disgrazie, qualunque sia il soggetto che mi fa piangere, aimè! io son portata a scusare quello che amo. Voi, senza volerlo, cagionate le mie sventure. Una sì lunga assenza, la fama sparsasi della mia morte, aveano data al vostro cuore la sua antica libertà. Io sola dovea soccombere. La fortuna nemica avrebbe dovuto da lungo tempo rapirvi la vostra sposa. Perdonatemi, s' io uso un nome sì dolce; cedo all'abito a vostra sola cagione contratto. Ma senza parlare di me, nè del mio destino, qualunque esso sia per avvenire, io vi rimetto il frutto del più tenero nodo. Ho luogo di sperare, che questo sventurato non ismentirà il sangue da cui nacque, e che potrà divenirvi caro quanto lo fu a sua madre. Degnatevi sollevarlo dalla sua miseria; permettete che si perfezioni sotto i vostri occhi.

Egli non riconosce più che voi solo ... [*ad Armando*] Ricevete il mio ultimo addio. Fatevi distinguere dalla sola virtù. Mi perdonerete voi di avervi fatto nascere? Oh, mio figlio!

ORV. [*a Melanide*] Non imputate che alla mia confusione, se resto ancora indeciso. E avete voi potuto credermi tanto barbaro di abbandonarvi, voi tanto amata da me? Voi di cui ho pianto sì a lungo la morte? Voi che avete un cuore ed attrattive da farvi adorare da chiunque vi conosce? Io son per voi quello stesso, che vi giurai in altri tempi. E perchè non avete prima d'ora palesata la vostra esistenza e i vostri diritti? Comprendo ora, che ravvedendomi del mio errore, ritorno in me stesso. Il mio cuore, il mio amore si rinnovano, felici perchè voi vi siete degnata di richiamarli ai loro doveri. [*abbracciandola*] Qual felicità invidiabile correva io rischio di perdere!

MEL. Dunque alfin vi riacquisto, o amabilissimo sposo?

ARM. Caro autore della mia vita.

ORV. [*ad Armando*] Sì, io son vostro padre. — [*a Melanide*] Sì, io son vostro sposo. Che l'amore e l'imeneo possano riunirci tutti! — [*ad Eleonora*] Signora, voi vedete, che il mio dovere mi riconduce alla mia prima catena.

ELE. Non posso che applaudirvi, e congratularmi con voi. Foss'io stata la prima...

ORV. Potreste voi far cadere sopra un altro la vostra scelta, e soffrir che il mio figlio divenga il vostro nel tempo stesso? In questo modo sarem tutti felici.

ELE. Accetto di buon grado l'offerto onore.

ORV. [*a Melanide*] Date voi il vostro assenso per compiere la loro felicità?

MEL. Chi? io? vi acconsento più che volontieri. [*abbracciando Rosalia*] Sì; voi sarete mia figlia.

ORV. Noi in avvenire non formeremo che una famiglia sola. Oh cielo! tu mi fai comprendere, ricolmando i miei desiderj, che è necessario accordare, che la felicità umana consiste nell' adempimento de' propri doveri.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

MELANIDE.

Dell'autore si è parlato altrove all'occasione del suo *Pregiudizio alla moda*. Ora qui diremo in prima, che Melanide si trova impressa in Lucca nel 1762; ma sì scorrettamente tradotta, e in gran parte mutilata, che noi abbiamo ordinato una nuova versione. Questa si confronti coll'originale, e si troverà esatta. Si rappresentò Melanide la prima volta a Parigi nel 1741. E' in versi, e odora dello stil di Moliere. Per quanto a noi sembra, comparisce concettuosa e parto d'ingegno: ciò rende la locuzione più snervata, perchè prolissa. Gli uditori partiranno contenti, quando lor piaccia la serietà e la filosofia dei detti.

La semplicità dell'atto I ne indica, che l'autore conosce la base delle protasi, e si attiene ai maestri. I caratteri si cominciano a sviluppare. Si propone il tema del matrimonio di Rosalia; si tentano i mezzi per eseguirlo, nè si trapela ancora la scelta. Questa ingegnosamente viene occultata e dall'indifferentismo attestato della giovine, e dal partito che si prende di far viaggiar l'ufiziale La scena IV è pur bella! Qualche mente un po' acuta, crederebbe d'indovinare l'atto ultimo; ma il teatro poche menti acute riceve in sè. Certamente niuno intende ancora come *Melanide* sia la protagonista della commedia. Notisi che ogni primo atto non deve mai stancare coll'aggrupamento di accidenti, nè colla moltitudine dei fili a cui va legata l'azione; altrimenti l'uditor resta oppresso. Tale essendo il presente, noi lo crediamo degno di lode. Non è improbabile che un giovine militare faccia all'amore. Questo diventa una pausa musicale in mezzo alle fatiche di Marte.

L'atto II è di molto più interessante. La storia di Melanide non mai sospettata nel primo quanto imbarazza Roberto, altrettanto interessa gli spettatori. Un laconismo di accidenti unisce insieme e la situazione di Melanide, e la scoperta dello sposo, e gli ostacoli al vincolo di Rosalia. Confessiamo che la nostra curiosità si accresce, e prendiamo impegno per tante persone, che da prima ne sembravano isolate. E' da ripetersi a lode dell'autore, che finora tutto è maneggiato con molto decoro; e la scena di Melanide con Roberto ha quel patetico naturale, che esce dalle labbra di una donzella ben educata, dall'amore tradita, e schiava della propria sensibilità.

Nell'atto III riesce assai maravigliosa la scena II. Non si può trovare estrinsecamente più bel ritratto dell'indifferenza dipinto nei periodi e nelle risposte tronche di Rosalia; nè di maggior passione che la espressa negli slanci amorosi di Armando. Resterebbe però incerto a decidere, se sia in realtà più *amante* Rosalia di Armando, o questi di quella. Ogni acerbo filosofo conoscitore dell'astuto e simulato cuor femminile, scopre nell'indifferentismo di Rosalia un amore all'eccesso. Lo vuol negare; e non si avvede, che il suo modo d'esprimersi lo manifesta vieppiù. Armando stesso lo deve conoscere; e per ciò ritira possibilmente la sua partenza. Tutta la scena è da studiarsi da chi vuol maneggiare tali passioni in teatro; alla quale sol può scemar la bellezza una raffinata prolissità.

Tutte le altre scene dello stesso atto ci dinotano nel poeta un uomo che pensava. Quante belle ed utili riflessioni! E quel ch'è più, tutte tendono allo sviluppo del dramma. Non riesce dei comuni l'imbarazzo del marchese d'Orvignì allo scoprimento della sposa viva, dopo che il suo cuore si trova allacciato con altro oggetto. Tutti affilan lo sguardo al termine non ancora vicino.

Qui ne sia permessa una riflessione sulla differenza dei tempi. Sul finire di questo secolo non si pensa in teatro,

come si pensava al principio. Scene lungamente patetiche e ragionate ; piene d'intreccio e d'affetto ; variate con sentenze, o morali, o sociali, o amorosamente metafisiche non sarebbono ora tanto gradite . Il gusto è cangiato . Tutti amano o di ridere sgangheratamente o di piangere all'eccesso, cioè tutti amano di ragionar poco, perchè gli uomini moderni più si appagano della superfizie, che del centro , anche dopo che in tante città si trovano uomini centrali. In somma se il sig. de la Chaussée fosse meno asiatico, ci farebbe gustar d'avvantaggio le sue bellezze . Forse nella lingua francese dispiace meno , perchè ha il solletico della rima e del verso.

L'atto IV consiste propriamente in due scene, cioè I , e V. Pochi ne comprenderanno la bellezza , perchè pochi penetreranno nel midollo dello spirito . La prolissità ne scema in gran parte la lode. Il poeta si lascia trasportare dalla sottigliezza del suo ingegno a sempre giudiziose espressioni, ma asiaticamente proferite ; e questo è un difetto non perdonabile. Chiunque ascolta deve stancarsi ; e ci maravigliamo come non si sia stancato il de la Chaussée nel dettarle . I moderni che applaudono al Federici ed al Willi, si appagheran del nostro comico. Noi ricusiamo il nostro suffragio , sapendo che un dialogo famigliare destinato agl'interlocutori di un'azione del genere delle *mediocri*, non regge sui trampoli di un ordinato ragionamento. Nostro consiglio è però, che i giovani considerino tutto l'atto per emendarsi , e troncar tante foglie lussureggianti.

Dopo l'improvvisa ed affettuosa agnizione di Armando, palesato figlio di Melanide, resta a svilupparsi il nodo del padre, e questo si dispone dall'accortezza di Roberto nella scena I dell'atto V. Non si può negare, che i principali caratteri non siano delineati egregiamente . Questo nasce anche dal numero scarso dei personaggi , a cui l'autor può prestarsi senza divagamento. Ecco un dei precetti essenziali delle teatrali produzioni, dilombate dai

moderni con un catalogo di attori assai numeroso. Tutti han da parlare; tutti o più o meno han da spiegare un carattere. La moltitudine nuoce al buon ordine. Per badare ai varj rami, poco si coltiva la radice ed il tronco. Si osservino i maestri, i quali non dubitaron mai di ristringersi nella scelta, e nel grado.

Molto patetiche ed interessanti ci compariscono le poche scene di questo atto. Come in breve tutto si appiana all'eloquenza di Armando, alla sensibilità di Melanide! Il giudizioso de la Chaussée ha schivato tutte le tenerezze indiscrete e fuor di proposito. Ha procurato di persuadere e di muovere colla ragione. L'azione è seria, ed esclude ogni debolezza. Forse ad alcuni parrà troppo precipitato lo scioglimento; e diranno: perchè non si fa parlare Eleonora, Rosalia, Armando nell'ultima scena? perchè il fine è così succiato? perchè un matrimonio si conchiude sì sordamente? Ricordiamoci di Virgilio, che finisce la sua *Eneide* colla morte di Turno. ***